

«Non li hanno protetti, stiano in carcere»

Ecco l'ordinanza del giudice e sei flash sulla vita di queste famiglie

di Luciano De Majo

LIVORNO. «Se l'incendio ha avuto cause accidentali, i bambini sono morti perché i genitori non erano presenti. Se invece è stato causato da un'aggressione, comunque i piccoli sono stati lasciati in stato di abbandono addirittura davanti a un concreto e ben chiaro pericolo». Sta in questa sintesi la chiave dell'ordinanza del giudice per le indagini preliminari del tribunale di Livorno Rinaldo Merani, che smentendo le previsioni della vigilia ha disposto la custodia cautelare per i quattro rumeni fermati.

I motivi. «Se il raid punitivo c'è stato, hanno sbagliato a lasciare i piccoli e mettersi a inseguire gli aggressori»

Non che il giudice abbia accolto interamente la tesi del pubblico ministero Antonio Giacconi. Era stato lo stesso pm ad esprimersi in modo per lui piuttosto pessimista, la sera prima della lettura del dispositivo, definendo «possibile se non probabile» la scarcerazione dei quattro fermati, cioè Menji Clopotar, 44 anni, sua moglie Uca Caldara, 38 anni, ed i coniugi Victor e Elena Lacatus, rispettivamente 30 e 29 anni.

Ciò che colpisce, e che in qualche modo sorprende anche, è che il giudice abbia deciso di convalidare i fermi e di disporre la custodia cautelare in carcere pur senza escludere la tesi sostenuta dai fermati. Anzi, secondo Merani, se fosse veritiera la versione dei rumeni, a maggior ragione questi si sarebbero dimostrati negligenti, perché anziché provvedere alla tutela dei loro bambini in presenza di una condizione di sicuro pericolo (il raid punitivo) si sarebbero allontanati con la probabile volontà di inseguire gli aggressori. Invece, proprio perché c'era qualcuno animato da istinti bellicosi, avrebbero dovuto pensare prima di tutto a proteggere i bambini, due dei quali sordomuti, quindi incapaci di provvedere a se stessi e anche di chiedere aiuto.

Non cambia di molto il quadro della situazione se, invece, fosse da accreditare l'ipotesi dell'incidente. Perché in questo caso, a parere del giudice Merani, sarebbe stata l'assenza dei genitori a determinare la morte dei bambini lasciati «in evidente stato di abbandono». Insomma, sull'abbandono di minori segui-

to da morte, il giudice e il pubblico ministero si trovano sulla stessa linea. Uguale visione si registra anche sul pericolo di fuga: secondo il gip «il repentino allontanamento di tutti gli indagati dal luogo dell'incendio» è «segno da interpretare come concreto tentativo di fuga e definitivo allontanamento dal luogo del disastro e dalle possibili responsabilità ad esso connesse». Un approdo, questo, che si era delineato fin dalla giornata di sabato, nella quale le indagini condotte dalla squadra mobile e dalla divisione anticrimine della questura avevano preso questa direzione. Il giudice ritiene «sussistente anche il pericolo di reiterazione di un delitto della stessa specie», perché le due coppie hanno altri figli minorenni.

Non c'è identità di vedute, invece, fra il pubblico ministero e il giudice riguardo alla prima delle ipotesi di reato formulate nella richiesta di custodia cautelare: l'incendio colposo. Merani, infatti, nella sua ordinanza, ritiene che la ricostruzione delle cause dell'incendio ancora non sia accertata: «Non sussistono né elementi materiali ragionevolmente chiari e sufficientemente certi per affermare, come ha fatto il pubblico ministero, che l'incendio si sia sviluppato a causa di una fonte viva di calore lasciata incustodita, dimenticata o non bene spensata da parte di qualcuno dei presenti nel campo, né per smentire in maniera soddisfacente e definitiva quanto riferito concordemente da tutti i rumeni che vi vivevano, secondo cui l'incendio sarebbe stato causato dal lancio di un ordigno incendiario da parte di un gruppo di ignoti aggressori». Il giudice sostiene insomma che «il dilemma» possa essere chiarito dalla conclusione «degli accerta-

menti tecnici disposti, ma eventualmente anche di altri».

Detto questo, i rumeni non avevano per il gip alcun «obbligo giuridico di provvedere a un preventivo controllo antincendio sull'intera area del campo». Quindi non ci sono indizi sufficienti per l'incendio colposo, ma solo per quello. Per il resto, la linea del pm Merani l'ha condivisa. E i quattro indagati sono tuttora nel carcere delle Sughere.

LA LINEA DEL PM...

■ I quattro fermati hanno omesso un adeguato controllo sulla zona dove abitavano, sulle sostanze infiammabili e sulle possibili fonti di innesco di incendi, contribuendo a determinare lo svilupparsi dell'incendio con effetto devastante per l'intera area abitata;

■ La loro condotta doveva tenere conto del fatto che alloggiavano in un gruppo di baracche di legno e lamiera e altri materiali infiammabili, in un'area caratterizzata dalla presenza di vegetazione secca e carenza di acqua;

■ I genitori si sono allontanati dal luogo dell'incendio nonostante alcuni dei bambini erano incapaci di provvedere a se stessi.



...E QUELLA DEL GIUDICE

- Non esistono elementi che facciano affermare che l'incendio si è sviluppato per una fonte viva di calore lasciata incustodita: solo altri accertamenti tecnici potranno chiarire il dilemma;
- I fermati non avevano alcun obbligo giuridico di provvedere a un preventivo controllo antincendio sul campo dove vivevano;
- Le dichiarazioni dei rumeni, pur non potendo essere considerate false e strumentali, non possono neppure definirsi attendibili, visto che hanno mostrato ampiamente di poter mentire per conseguire immediati vantaggi processuali;
- I quattro hanno abbandonato i bambini, sia in caso di incendio accidentalmente sviluppatosi nel campo, sia nel caso di aggressione. In questa seconda ipotesi, i genitori avrebbero lasciato soli i loro figli di fronte a un pericolo ormai manifesto.

LA VERSIONE DELLA DIFESA**«Maledetti rumeni, ora vi diamo fuoco»**

Il racconto dei genitori, che confermano: siamo vittime di un'aggressione

LIVORNO. «Il ragionamento del giudice per le indagini preliminari ha un fondamento giuridico», dice l'avvocato Andrea Callaioli, il legale dei quattro rumeni che continuano a rimanere nel carcere delle Sughere. Era fra i pochi a non essere ottimista, la sera precedente alla lettura del dispositivo da parte del giudice Rinaldo Merani.

A lui, e anche al giudice, i suoi assistiti hanno ribadito di essere stati aggrediti: «Maledetti rumeni, vi diamo fuoco». Parlavano italiano gli sconosciuti attentatori, queste sono le parole che i genitori dei quattro bambini rom Livorno hanno sentito, e hanno riferito ai loro interlocutori durante l'interrogatorio. Difficile, però, capire se fossero italiani o no. Non è da escludere che fossero, anch'essi, stranieri che si esprimevano in un italiano un po' stentato. Ma è difficile la ricostruzione precisa di quei momenti. Callaioli ha aggiunto che erano, comprensibilmente, «molto concitati». E' stata una fase caratterizzata dalla paura, nella quale «nessuno si è reso conto di cosa facessero gli altri». L'avvocato ha anche spiegato che l'accampamento ricavato sotto il cavalcavia di Pian di Rota non si configurava come una comunità vera e propria. «Non era una comunità solida —

ha detto Callaioli — nonostante abitassero tutti nello stesso posto, perché, di recente, fra le due famiglie indagate vi erano stati alcuni dissidi».

Dissidi o no, rimane il dubbio fondamentale in questa drammatica vicenda: è davvero credibile la tesi dell'aggressione? L'avvocato ha aggiunto particolari del racconto reso al giudice dai quattro fermati: «Hanno anche detto di avere visto una persona sul ponte con in mano una bottiglia. Dopo le minacce, gli adulti si sono lanciati all'inseguimento dei presunti aggressori. Tornando si sono accorti dell'incendio, quando ormai era impossibile salvare i bambini».

Callaioli non ha rivolto particolari critiche all'operato del giudice, che conosce da tempo (Merani ha lavorato a lungo al tribunale di Pisa) pur non condividendo l'approdo finale al quale è giunto il suo dispositivo. Il difensore dei quattro indaga-

ti, però, è tornato a chiedere lo svolgimento di indagini ancora più minuziose sul luogo dell'incendio. «Anche se — ha ammesso — purtroppo si tratta di un'area che è già stata frequentata da troppe persone e il cui quadro iniziale potrebbe essere stato modificato».

lu.dem.

Di sgombero in sgombero

La famiglia allargata dei Clopotar è stata al centro di una successione di sgomberi forzati: a cominciare da quello che, secondo quanto affermano gli attivisti di Africa Insieme, è avvenuto a maggio a Pisa. Poi una parte del clan resta a Pisa e una parte arriva a Livorno: nel mese successivo questo gruppo viene allontanata da un insediamento davanti all'area luna park in via di Levante e, qualche giorno più tardi, da una nuova collocazione a poche centinaia di metri da lì, un po' più nascosto. A questo ulteriore sgombero segue il tentativo di metter piede all'estrema periferia nord di Livorno: stando al racconto di un rom (estraneo però al gruppo rumeno), inizialmente avrebbero trovato un fabbricato isolato in abbandono che però di lì a poco è stato demolito perché i proprietari volevano farci alcuni lavori. L'ultimo atto di questa peregrinazione è stato finire sotto il cavalcavia.

Mendicante al Grillo

Mengi Clopotar, il padre di tre dei quattro bambini morti nel rogo, nelle settimane prima della tragedia era stato notato mentre chiedeva l'elemosina al semaforo dell'ex Fiat, in zona Grillo, sul viale Petrarca. «Si presentava senza dire niente con un cartello in cui, in un italiano stentato, chiedeva aiuto per i figli», riferiscono le testimonianze di alcuni automobilisti.

«Mengi mi ha detto che in altri giorni era al semaforo sul viale della stazione», dice Mario Lupi, capogruppo verde in Regione, che è andato a trovare in carcere i genitori dei piccoli rom.

L'elemosina al supermercato

Da Palazzo civico si riferisce che poche ore prima di morire i bambini rom erano stati visti chiedere l'elemosina «davanti a un supermercato»: a quanto è dato sapere, la segnalazione riguardava la Pam di Corea. I volontari che seguono i rom spiegano che spesso è la famiglia nel suo complesso che mendica davanti a questi punti vendita: i genitori hanno accanto i figli, sono luoghi di transito e dunque di possibile elemosina, ma servono anche a convertire in qualche scatoletta e bottiglia d'acqua i soldi racimolati.

Privi di veicoli

Ma il gruppo rumeno sotto il cavalcavia non aveva mezzi per muoversi: né auto né motorini ma solo una bici e una carrozzina. Dunque, sembra più probabile che facessero capo soprattutto a un altro supermarket, il Lidl non lontano dalla rotatoria di Pian di

Rota (e dunque dal cavalcavia della morte), come dice un testimone.

I genitori erano rientrati

All'ora di cena, dunque quattro ore prima del rogo in cui sono morti i quattro bambini, due dei genitori erano stati visti rientrare: Renato Halilovic, rom ex-jugoslavo insediato da vent'anni al Cistemino, li aveva salutati mentre erano sullo stradello che dalla carreggiata porta alla baracca.

Affidati alla "zia"

Cambia pelle la questione dell'abbandono da parte dei genitori: in una intervista al nostro giornale la "zia" Eva racconta che era lì al momento del rogo ed è riuscita a salvare la figlia Elena. I volontari che lavorano con i nomadi spiegano che nella mentalità dei clan rom, questo significa che comunque c'era un adulto a vegliare sui bambini. L'attenzione del giudice riguarda un altro aspetto: di fronte a un attacco dall'esterno, ci si è preoccupati di rincorrere gli aggressori ma non si è pensato ai bambini (due dei quali sordomuti).

M.Z.